

Carla Marcucci  
*La questione della neutralità del mediatore familiare*  
Convegno Simef – Aiaf Toscana  
Firenze, 30 settembre-02 ottobre 2005

Da qualche tempo anche nell'ambito della mediazione familiare si è posta la questione della neutralità, neutralità che nel primo periodo di diffusione della mediazione veniva affermata come caratteristica peculiare ed indispensabile del professionista.

E non poteva essere diversamente, poiché laddove si tratti di esaminare il rapporto tra un utente ed un supposto competente o esperto, si pone sempre il problema della gestione della relazione tra i due, e quindi della distanza/vicinanza del supposto competente cui pertiene la responsabilità specifica di questa gestione.

Il campo in cui maggiormente è stato trattato questo aspetto è senz'altro quello terapeutico, ed in particolare quello psicoanalitico.

La tematica della neutralità accompagna, infatti, il pensiero psicoanalitico dalla sua origine ed è ormai da anni al centro della riflessione, ed anche di una revisione, del pensiero psicoanalitico stesso.

Quella che da Freud in poi è stata considerata una delle caratteristiche, se non la caratteristica principale, dell'atteggiamento dello psicoanalista, ossia la neutralità, si è visto che non solo è una dimensione del tutto astratta, perché improbabile nella sua attuazione pratica, ma quand'anche lo fosse, non è forse la più adeguata a favorire un maturo processo evolutivo.

E' stato osservato da Owen Renik (2001) che *"...l'unico modo per l'analista di essere neutrale è quello di essere inattivo"* e, conseguentemente, che *"Non sembra dunque avere il minimo senso aspirare alla neutralità in quanto obiettivo tecnico"* tanto che l'Autore, eccependo la macchinosità di diverse elaborazioni del concetto di neutralità, si chiede *"se non sarebbe più semplice concettualizzare l'analista al meglio delle sue possibilità operative come figura non neutrale"*.

Ormai è dunque accettato che il terapeuta si lasci coinvolgere da produzioni affettive proprie, reattive al paziente e da questo indotte, e si ritiene che, anzi, sono proprio queste a conferire ad ogni trattamento una propria specificità.

Al contrario lo specchio neutrale di fronte ad un paziente è spesso considerato solo un atteggiamento difensivo.

Ovviamente questo non ha nulla a che vedere con l'agire in terapia quello che si prova.

Così facendo la psicoanalisi si è messa al passo con le altre scienze sperimentali che già da tempo avevano verificato come il dato esperito non possa mai essere separato dalla personalità di chi lo coglie.

Una tematica che attiene allo stesso ambito di riflessione si presenta a chi operi come mediatore familiare, anche se qui non si tratta di inconscio.

Laddove, infatti, vi sia un campo relazionale in atto, quindi sempre quando vi siano dei soggetti presenti in una stanza, qualsiasi cosa essi facciano, anche se apparentemente non sembrino in relazione tra loro, si attiva un campo relazionale.

Qui – di fronte al mediatore familiare - più che mai è presente il contesto che ripropone la questione della neutralità del professionista, neutralità per definizione etimologica individuata nella *"posizione d'uno stato che non partecipa a una guerra in corso fra altri stati"* al quale corrisponde il significato dell'aggettivo *"neutro"* con il quale viene descritto colui *"che non è né l'uno né l'altro di due fatti che sono ritenuti opposti o in contrasto fra loro"*.

Il mediatore familiare si trova, infatti, ad operare in stretta relazione con i suoi utenti ma quel che più conta è chiamato ad operare nel corpo vivo della dinamica relazionale che questi hanno tra di loro, in una triangolazione dal cui vertice, egli mediatore, deve continuamente trovare una posizione rispetto agli altri due vertici. Essendo questi ultimi caratterizzati da dinamiche di elevata conflittualità, e dunque in una mobilità continua, perché il conflitto è per sua natura in movimento, per conseguenza la posizione del mediatore familiare si può supporre per definizione una **posizione dinamica, instabile ed in movimento**.

Questa premessa sembra offrire poco spazio all'ipotesi che la posizione del mediatore familiare possa essere stabilita una volta per tutte, si tratti di neutralità o, al contrario, di parzialità, o di qualsiasi altra dimensione si voglia supporre.

Sembra piuttosto che il mediatore familiare sia chiamato a possedere un'elevata attitudine a sintonizzarsi con (e a comprendere velocemente) gli spostamenti emotivi degli utenti nella loro relazione per cogliere di volta in volta nell'uno o nell'altro, o in ambedue, gli spunti che il mediatore familiare

stesso giudichi più proficui al perseguimento dell'obiettivo comune ai tre della relazione, ossia una ri-descrizione meno confusiva di situazioni intersoggettive in atto e, di conseguenza, una possibilità di azione più efficace ai fini, ad esempio, della gestione della genitorialità.

In questo senso mi sembra quindi di potermi dichiarare in accordo con il pensiero di Resta (1999) il quale legge il concetto di neutralità nella mediazione familiare non come un atteggiamento in cui non si è *né con l'uno né con l'altro* ma, al contrario, *come l'apertura ad essere e con l'uno e con l'altro*, nei termini cui ho fatto cenno sopra.

Allora questo comporta, in sintesi, paradossalmente, due attitudini a cui è chiamato il mediatore familiare.

Da un lato, l'apertura al "diverso", un "diverso" che la conflittualità continua degli utenti incessantemente propone. E' questa la neutralità, *l'apertura ad essere con*, che ho cercato di descrivere fino ad ora.

La necessità di mantenere con fermezza questa posizione può, d'altro lato, essere letta come un *né con l'uno né con l'altro*, da intendersi come necessario tentativo di evitare identificazioni permanenti con l'uno o con l'altro degli attori del conflitto in atto.

Mazzei (2002) osserva *"Occorre cogliere quelle che Elkaim (1999) definisce risonanze: quegli elementi comuni che appartengono ai vissuti del mediatore e contemporaneamente possono appartenere alla coppia (o a uno solo dei suoi membri). Se non riconosciuti, questi elementi di risonanza possono favorire un pericoloso spostamento da una posizione di equidistanza, ma se vengono identificati essi costituiscono un potente strumento di comprensione, in quanto, rappresentando per il mediatore qualcosa di ben noto, aumentano esponenzialmente la sua capacità di cogliere i movimenti relazionali della coppia non attraverso una semplice operazione cognitiva, ma utilizzando la dimensione affettiva."*

Si tratta poi di capire meglio fino a che punto il mediatore familiare è (deve essere?) *"neutrale"* rispetto ai diversi obiettivi propri delle varie fasi attraverso le quali si sviluppa il percorso di mediazione familiare e, nel complesso, rispetto all'esito stesso della mediazione.

Ed allora, ad esempio, nella seconda fase, quando, secondo il modello proposto da Canevelli-Lucardi (2000), si tratta, sul piano pragmatico, di arrivare alla formulazione di un accordo sull'area prescelta dalla coppia e, sul piano relazionale, di riconoscere l'altro come negoziatore, quanto indifferente/passivo/neutrale potrà rimanere il mediatore familiare rispetto all'eventuale atteggiamento non troppo attivo/propositivo/positivo della coppia?

In relazione all'atteggiamento del mediatore familiare in tale fase Canevelli e Lucardi osservano *"Si tratta di una posizione sempre molto attenta alle competenze e, in linea con questo principio fondamentale, meno caratterizzata dalle abilità tecniche di risoluzione dei conflitti, ma più orientata all'attivazione e al sostegno di dinamiche negoziali dirette tra i partecipanti: non è infatti il mediatore che risolve il conflitto proponendo una soluzione, come a volte talune modalità operative sembrerebbero proporre, ma è il clima interattivo che il terzo contribuisce a creare che favorisce l'istituirsi di uno spazio realmente negoziale"*.

E se il clima interattivo non è sufficientemente buono e non si crea lo spazio negoziale? Il mediatore deve fare un passo indietro e prendere atto di ciò *"nel rispetto delle risorse effettivamente attivabili in un clima di scelta e di autodeterminazione"* (Canevelli- Lucardi)?

Questa domanda mi consente di introdurre il tema del confronto fra la mediazione svolta dall'avvocato nella sua specifica attività professionale, durante le trattative per definire un accordo tra coniugi e/o genitori, e l'attività svolta dal mediatore familiare nel setting proprio di questa attività.

Mi pare che si possa senz'altro affermare che nell'attività dell'avvocato vi è una dose di direttività completamente assente nell'attività del mediatore familiare, almeno in molti dei modelli noti.

Ma non solo.

L'avvocato è *"non neutrale"* per definizione rispetto all'una e all'altra delle parti (coniugi e/o genitori che siano), considerato che di uno dei due è il rappresentante.

Etimologicamente avvocato significa *"colui che nell'azione giudiziaria presta assistenza ad una delle parti"* e nel nostro codice deontologico è espressamente previsto un *"dovere di fedeltà"* (art. 7) secondo il quale *"Costituisce infrazione disciplinare il comportamento dell'avvocato che compia consapevolmente atti contrari all'interesse del proprio assistito"*.

L'avvocato, dunque, non è neppure neutrale rispetto all'esito della lite, proponendosi il raggiungimento dell'obiettivo di vedere accolta la domanda del proprio assistito.

Ed anche quando l'avvocato si ponga lo scrupolo di rendere compatibile tale domanda coi bisogni dei figli delle parti, e quindi si preoccupi del loro interesse e dei loro diritti, a maggior ragione, proprio perché convinto della bontà dell'obiettivo propositosi, *"combatte"* per ottenere quel risultato. E talvolta, per raggiungere l'obiettivo, è costretto a fare pressione, e molta, sul proprio assistito, spesso più

propenso a soluzioni meno ragionevoli, concentrate più sul risultato immediato che su quello a lungo termine, e recalcitrante ad accettare le proposte del proprio difensore.

In tutto questo l'avvocato è molto attivo e credo che i colleghi condividano con me l'esperienza di trattative che spesso sfiniscono più noi che gli assistiti, proprio per il grande spazio riservato alla nostra iniziativa.

Uno dei tratti distintivi tra l'atteggiamento dell'avvocato e quello del mediatore mi pare che si possa individuare proprio in questo, nella possibilità per l'uno di sollecitare, in modo che spesso risulta determinante, un accordo che l'altro può solo facilitare, limitandosi a creare uno spazio ("neutro" ?) favorevole alla negoziazione.

Un buon avvocato, pur attento ad ascoltare il proprio assistito, e pur riconoscendogli competenza e potere decisionale, risulterà inevitabilmente **protagonista** di quel percorso che porterà, in caso positivo, alla redazione di un accordo.

Se ho ben capito, al contrario, un buon mediatore familiare non potrà mai assurgere a tale ruolo e tanto migliore sarà stato il lavoro di mediazione, tanto più sfumato probabilmente sarà il profilo del professionista e maggiore il risalto degli utenti, unici protagonisti di quel percorso.

Un discorso a parte merita il caso dell'avvocato al quale si rivolgano entrambi i coniugi per definire una separazione consensuale.

In un caso del genere si ripropone, anche per l'avvocato, un problema estremamente delicato di "neutralità".

Personalmente sono assai restia ad accettare mandati congiunti, proprio perché sono profondamente convinta che sia del tutto illusorio pensare che in casi simili il professionista riesca ad essere un terzo perfettamente neutrale.

Soprattutto in un settore, come è quello del diritto di famiglia, nel quale il parere (come anche la decisione) dipende da valutazioni spesso molto soggettive è troppo facile consigliare una certa soluzione, assumendo a presupposto una posizione sbilanciata a favore dell'uno o dell'altro o, al contrario, suggerire una soluzione salomonica, al solo scopo di "rimanere nel mezzo" e non far torto a nessuno, con ciò spesso escludendo proprio la soluzione effettivamente più giusta.

L'esperienza mi ha insegnato che maggiore è la possibilità di approfondire la conoscenza di due tesi opposte, o comunque diverse, e maggiore è la probabilità che all'esito di essa venga raggiunta la soluzione più adatta per le persone coinvolte.

Nell'affrontare il caso di coniugi che si avviano alla separazione e discutono le condizioni che dovranno regolare le relative condizioni maggiori garanzie di una soluzione giusta offrirà senz'altro la presenza di due difensori, piuttosto che quella di uno solo, anche se quest'ultimo fosse in perfetta buona fede e tutto teso ad assomigliare il più possibile allo stereotipo del difensore neutrale.

E del resto, non è forse il rispetto del principio del contraddittorio che garantisce, nel giudizio civile come in quello penale, la possibilità che la decisione sia la più giusta ed equa possibile?

A meno di non volere escludere, con un'operazione di scotomizzazione davvero ingenua, il giudice, unico fra tutti i supposti competenti, dal novero di coloro che debbono fare costantemente i conti con l'impossibilità di una perfetta posizione di neutralità rispetto alla vicenda umana e alle persone con le quali egli entra in rapporto.

Ma è stato proprio il Presidente di questa tavola rotonda, Muntoni (2001), ad evidenziare che *"il giudice con la G maiuscola, neutrale, sereno, equilibrato, imparziale, è un ideale psicologico astratto, che possiamo soltanto tentare di perseguire"* e che lo stesso giudice non è soltanto arbitro ma anche protagonista di quella partita che teoricamente dovrebbe vedere come contendenti soltanto le due parti in causa.

Proprio dalla consapevolezza della partecipazione del giudice alla vicenda relazionale che vede coinvolte le parti, e dalla corretta gestione del conflitto, può nascere dunque la soluzione migliore perché frutto di un approfondito confronto fra due opposte posizioni.

La questione della neutralità del giudice/terzo si scioglie allora nel diverso e più accessibile impegno di questo all'imparzialità di giudizio, al decidere non privilegiando l'uno o l'altro, ma sulla base della scelta delle argomentazioni più convincenti di una parte rispetto all'altra.

E per concludere, torniamo dunque al nostro mediatore familiare.

Questi che pure, abbiamo visto, non può assurgere ad una posizione di olimpica neutralità, si ritrova, da solo, di fronte al conflitto agito dalle due persone che ha di fronte.

Non ha, come l'avvocato, la tanto faticosa, quanto rassicurante, presenza del "collega avversario", pronto a porre ad un serrato processo di falsificazione anche la più geniale delle tesi difensive. Anche il controllo giudiziario, per come si pone di fronte agli accordi dei coniugi, potrebbe spesso rappresentare

un filtro più apparente che reale rispetto alle decisioni adottate all'esito del percorso di mediazione familiare.

Ed allora è proprio su questo tema, quello della neutralità, appunto, che si giocano sia il rischio maggiore che il punto di forza della mediazione familiare.

Se da un lato, infatti, quello spazio a tre offre possibilità impraticabili in ambito contenzioso, sia stragiudiziale che giudiziale, è anche vero che quello stesso spazio, se non ha un reale contraddittore esterno, rischia di essere autoreferenziale, con tutto ciò che questo comporta.

Ed allora, credo, che il mediatore familiare dovrebbe sempre considerare liberatoria per sé e necessaria per le parti la verifica di quanto è avvenuto lungo il percorso di mediazione, in atto o appena concluso, da parte di uno o meglio di due avvocati per il necessario riesame, senza il coinvolgimento di quelli stessi sentimenti e senza la presenza di quelle stesse dinamiche che hanno caratterizzato il rapporto della coppia con il mediatore.

Se l'accordo "reggerà" anche di fronte alle dinamiche presenti nel diverso contesto, questo probabilmente sarà un buon accordo per quella coppia.

Anche prevedendo questa risorsa, non può sfuggire a quale complessità relazionale, a quale competenza nel gestirla, rimandi il ruolo del mediatore familiare.

Lavorare col conflitto, laddove sia esso il materiale nobile non tanto da trattare, quanto da sfruttare per conseguire l'obiettivo comune ai tre della relazione al di là delle diversità apparenti, lavorare col conflitto, dicevo, comporta una relazione sperimentata con la propria conflittualità. Si può forse sostenere che le possibilità di comprensione prima e di gestione poi della conflittualità altrui, siano strettamente dipendenti dalla possibilità del soggetto di entrare e uscire con una relativa disinvoltura e velocità dall'area calda dei propri conflitti interni, di conoscerli in qualche misura e di non identificarsi in modo rigido con le varie polarità in cui essi si declinano e si presentano.

Non c'è bisogno di ricordare che questa attitudine non si acquisisce purtroppo su alcun libro di testo, né a seguito di alcun training teorico, ma piuttosto attraverso una faticosa ed impegnativa esperienza psicologica personale.

Alla difficoltà del mediatore familiare è del tutto speculare quella della mediazione familiare.

Entrambi traggono la loro ragione di esistere nella capacità di mantenersi in una terra di confine fra due opposte polarità: l'uno rispetto ai membri della coppia/non più coppia, l'altra rispetto ai mondi tradizionalmente forti e marcati del giuridico, da un lato, e del terapeutico, dall'altro.

In questo sapere stare nel mezzo, e con l'uno e con l'altro, ma allo stesso tempo non essendo né l'uno nell'altro, si gioca forse l'esistenza stessa della mediazione familiare.

In un momento in cui la società ed il legislatore sembrano rispettivamente pensare e preparare leggi secondo il criterio degli opposti (affidamento congiunto obbligatorio/ affidamento esclusivo, mediazione familiare obbligatoria/ non riconoscimento della mediazione familiare ecc.) un richiamo a riappropriarsi tutti, cittadini e professionisti, della competenza a pensare anche per immagini più sfumate (mediane, appunto) e a tollerare la complessità, forse anche l'ambiguità, di soluzioni meno marcate e più sfaccettate, ma senz'altro più aderenti all'essere umano, senza delegare ad altri la scelta, una volta per tutte e per tutti uguale, rappresenta senz'altro una grande ricchezza.

La speranza è che la mediazione familiare riesca a preservare questa ricchezza, accettando di rimanere leggera e un po' inafferrabile come si conviene a ciò che appartiene alla sfera del desiderio piuttosto che a quella del dovere.

#### Bibliografia

- Renik Owen, "I pericoli della neutralità", in *Psicoterapia e Scienze Umane* 2001, XXXIV, 1
- Resta Eligio Giudicare, "Giudicare, conciliare, mediare", in *Politica del Diritto* XXX, n. 4, dicembre 1999
- Mazzei Dino *La Mediazione familiare – Il modello simbolico trigenerazionale*, Raffaello Cortina editore, Milano 2002
- Canevelli Francesco – Lucardi Marina *La mediazione familiare – Dalla rottura del legame al riconoscimento dell'altro*, Bollati Boringhieri editore, Torino 2000
- Muntoni Giampaolo "Dinamiche psichiche nel tentativo di conciliazione", in *RCDL*, n. 3 luglio-settembre 2001